89 L'Urss ha voltato pagina

19 luglio

Parlano i dannati delle miniere

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

PROKOPIEVSK «Su un milione di tonnellate di carbone estratto, due morti. Mio fratello l'ho perso quest'anno, aveva 22 anni». Il «maestro operaio» Alexandr Rudenko, 35 anni, con 14 anni di miniera alle spalle, dimostra molto di più. Magrissimo, il volto scavato, racconta che sono quelli come lui «a reggere la miniera». Sono loro, i capi, a dare le indicazioni ma non si tirano indietro se c'è da spaccare il carbone. Lui è uno dei 150mila minatori in sciopero nella regione di Kemerovo che, da un momento all'altro, aspettano la svolta. Forse il governo ha ceduto e si prepara a stanziare 70 milioni di rubli per l'aumento della indennità notturna e serale. Era uno dei tanti punti di un pacchetto di rivendicazioni che il «comitato regionale di sciopero» ha gettato sul tavolo di Nicolaj Sljunkov, inviato dal Politburo del Cc del Pcus, insieme al primo vicepremier Voronin e al capo dei sindacati Shalaev

Una trattativa tesa, a volte drammatica. La produzione del carbone è bloccata e un colpo durissimo si è abbattuto sull'economia di un vasto settore industriale. Senza carbone non vanno avanti molte fabbriche. Senza carbone va a picco non soltanto la struttura industriale della regione, che conta oltre 3 milioni e mezzo di abitanti (molti di più della Repubblica baltica di Lettonia), ma quella di buona parte del resto dell'Urss, dopo che l'agitazione ha investito anche le miniere del Don, in Ucraina.

A piazza della Vittoria, gli operai raccontano i disagi di una terra ricca, fatta di casette basse ma anche di torri alte 14 piani. Di una città rapinata nella sua ricchezza e alla quale da decenni hanno promesso qualcosa in cambio. Sì, è vero, i salari dei minatori si aggirano su una media di 350 rubli (quella generale dell'Urss è di circa 220 rubli al mese), ma non c'è prezzo che possa ricompensare condizioni di vita certamente non da anni 90. Gorbaciov, il cui appello alla calma è stato accolto con un coro di disapprovazione nella sala della cultura «Artiom», ha detto l'altra settimana a Leningrado che in alcune fabbriche si è «ai tempi di Pietro il Grande». Nel grande triangolo del carbone siberiano non si è lontani da questo stato. Le facce serie dei minatori, scure per la polvere nera che non va via quando manca il sapone per lavarsi, la dicono lunga su questa straordinaria lotta che non rinnega la «madre-miniera» che dà da vivere, che sperimenta i suoi «comitati di sciopero» di fronte al fallimento dei sindacati ufficiali, che ha aperto, qui nella periferia dell'unione, un nuovo capitolo della battaglia politica per il rinnovamento.

Le richieste poste dai lavoratori

Quando è arrivato il ministro del Carbone, Shchadov, i minatori gli hanno risposto che poteva tornare indietro, se non aveva il potere di trattare. Le richieste, appoggiate da tutti gli altri lavoratori, spaziavano infatti dall'aumento delle indennità fino a provvedimenti per la difesa dell'ambiente. Tra Prokopievsk e Novokuznetsk scorre il fiume Dom, che è scuro come il carbone, così pure il suo affluente Aba. Dicono che si trovi qui la zona più inquinata dell'Urss, dove le foglie della fitta vegetazione sono punteggiate di macchie delle pioggie acide e le bacche della non lontana taigà contengono nitrati oltre ogni limite tollerabile. La marmellata che si fa da queste parti sa pure di carbone, lo senti tra i denti quando mastichi.

Così la gente fugge via, quando può, dalla regione di Kemerovo. I minatori più anziani, sfiancati dalla tisi, dalla polmonite e dalla pleurite, vanno in pensione ed i giovani, piuttosto che andare laggiù, nelle viscere della «miniera del nord», lasciano la loro terra. Eppure, da Mosca, il Gosplan ha concepito un programma di ulteriore potenziamento della produzione carbonifera.

I burocrati del comitato

Da 150 milioni di tonnellate, i burocrati del comitato avevano pensato di passare al ritmo di 220 milioni entro il 2005. Ma chi avrebbe estratto il carbone? Bisognerebbe trasferire nel Kuzbass centinaia e centinaia di lavoratori, minatori, ma non solo. All'annuncio di questo progetto nell'intero bacino si erano già svolte vivaci proteste, perché il carbone, che pure è la principale fonte di ricchezza, ha già recato un danno ingente alle falde acquifere, ridotto al lumicino l'agricoltura, creato delle vere e proprie zone desertiche, immensi spazi raschiati, scorticati, che hanno consentito la ricoltivazione di appena il 3 per cento della terra. Un delitto compiuto su commissione del ministero che pretende di incamerare tutto il profitto.

I minatori vogliono che almeno il 15 per cento rimanga all'economia del bacino, per poterlo destinare alle infrastrutture, dal momento che il Kuzbass è al tredicesimo posto nella produzione, ma al 43° per alloggi, scuole, ospedali. Il presidente della filiale della Banca nazionale, Andreev, dice che il bacino carbonifero delle «undici città» è in grado di produrre dodici miliardi di rubli mentre la Lettonia è indietro di tre volte. Commenta: «Ma per la manutenzione di Riga, la capitale della repubblica baltica, si spende molto di più che per l'intero Kuzbass. Che dovremmo fare, allora? Forse uscire dall'Urss?

No, il Kuzbass non è secessionista e, a quanto pare, non si è fatto trascinare dagli appelli alla sollevazione degli attivisti dell'Unione Democratica, giunti sin qui dalla capitale siberiana di Novosibirsk, né dalle proposte di sospendere la fornitura del carbone per le produzioni strategiche. È prevalso – dicono gli stessi minatori – il senso di responsabilità. «Certo – ammette l'operaio Seghei Sciupkov – abbiamo fatto errori, ma sono frutto della nostra inesperienza. I giovani sono anche ingenui». E il minatore di quinto grado, Valeri Legaciov, aggiunge: «La trattativa è entrata in una fase cruciale. Ci sono in discussione questioni generali e particolari: qualcosa come quaranta punti che sono il risultato delle richieste venute da tutte le zone. Ci devono dare una risposta su tutto, perché la gente non vuole più sentire soltanto promesse».

Assemblea di minatori del carbone in sciopero a Kemerovo, nella Siberia occidentale

Molotov firma il patto del 1939 con la Germania nazista. Alle sue spalle, in piedi, Ribbentrop e Stalin

24 agosto

Il no del Baltico cinquant'anni dopo

EMANUELE MACALUSO

RIGA. Ieri a Riga ho assistito alla grande manifestazione popolare svoltasi nelle tre Repubbliche baltiche in occasione della ricorrenza del patto Molotov-Ribbentrop. Era prevedibile: la questione nazionale oggi costituisce in Urss la sfida più ardua e rischiosa della perestrojka. E al tempo stesso punto di riferimento e di coagulo delle forze che vogliono sconfiggerla, sul terreno avventuroso della rottura o su quello, non meno avventuroso, della restaurazione conservatrice. Le Repubbliche baltiche, per la loro collocazione geografica e per la loro storia, costituiscono la fascia più esposta, l'anello più debole della catena. Non a caso oggi qui al centro dello scontro sono gli accordi pubblici e segreti tra l'Urss e la Germania nazista del 1939. Accordi, ricordiamolo, che provocarono allora rotture nello schieramento democratico e antifascista europeo e crisi di coscienza anche tra militanti dei partiti comunisti. Penso alla vicenda politica e umana di Terracini e di Camilla Ravera.

Con quegli accordi Stalin ripristinò i vecchi confini dell'impero zarista ed esportò con la violenza, anche in queste contrade, il suo socialismo e il suo sistema. La settimana scorsa a Riga ho visitato il «Museo della rivoluzione», un orrendo edificio che deturpa una bellissima piazza. La guida, come se nulla fosse successo, mi spiegava le tappe dell'insurrezione e della rivoluzione lettone del 1940. Una menzogna che si legge ancora nei libri di storia. La verità è che ci fu un'annessione e il primo governo dopo la dittatura del '33-'40 fu fatto dall'ambasciatore sovietico. Il processo di assimilazione delle tre Repubbliche ebbe praticamente inizio con la guerra. E che guerra! Questo dato non può essere ignorato. La vittoria dell'Urss sanzionò quei confini non solo con gli accordi di Jalta, ma nella coscienza mondiale.

Tuttavia i processi di «sovietizzazione» via via si identificarono con la «russificazione» con la violenza sociale contro i contadini (kulak) e la repressione politica e culturale volta ad annientare ogni specificità e identità nazionale. I guasti sono quindi vasti e profondi, le ferite ancora vive.

Il processo di industrializzazione che ha certamente accelerato uno sviluppo e una modernizzazione, è stato però realizzato esportando dalla Russia e da altre Repubbliche impianti e uomini, non tenendo in alcun conto esigenze e condizioni locali. Oggi la situazione è questa: Lettonia: i lettoni sono il 50%, i russi il 39%, altre nazionalità l'11%. Estonia: il 60% estoni, il 40%, altri. Lituania: l'80% lituani, il 20% russi e altri. La lingua statale e obbligatoria nelle scuole è il russo. I partiti comunisti sono stati inglobati nel Pcus senza nemmeno una delibera formale. Gli altri partiti sciolti. Le deportazioni hanno toccato migliaia di famiglie che hanno dovuto lasciare le loro case agli immigrati russi che arrivavano. Il processo di democratizzazione ha fatto emergere questa drammatica verità che il popolo aveva però sofferto. Gorbaciov ha solo scoperchiato una pentola in ebollizione.

Le reazioni delle forze nazionali delle tre Repubbliche sono differenziate. La lotta politica è però aspra ovunque e si esprime apertamente anche attraverso organi di stampa. I «fronti popolari» e i «movimenti» costituiti essenzialmente dalle popolazioni di origine rivendicano indipendenza e sovranità. I «fronti internazionalisti» costituiti essenzialmente da russi si oppongono con forza (in Estonia con gli scioperi) alle riforme di segno nazionalista, ma si oppongono anche ad ogni sostanziale revisione in direzione nazionale. I due «fronti» somigliano molto ai partiti. Hanno piattaforme politiche, sociali, culturali diverse; organi di stampa e funzionari a pieno tempo.

In Lettonia per esempio il «fronte internazionalista», che stampa un giornale che si chiama *l'Unità*, è costituito essenzialmente da ex militari, da quadri di aziende industriali, da funzionari pubblici. Sempre in Lettonia il partito, mi pare, ha svolto una politica intelligente e accorta: rivendica indipendenze e sovranità ma non la separazione.

Che cosa si intende per sovranità

Uno dei segretari del partito con cui ho parlato, Ivar Kezpes, mi ha spiegato cosa intende per sovranità: il governo dell'Unione deve avere delega per gli indirizzi generali della politica estera e di quella economica e la responsabilità della difesa. E basta. I programmi di sviluppo e degli investimenti economici, così come il commercio, le politiche sociali, culturali, giudiziane, ecc. devono essere di esclusiva e totale competenza delle Repubbliche senza alcuna interferenza. Come è noto il problema della lingua, le leggi elettorali e della cittadinanza, sono in questi giorni al centro dello scontro perché nei Parlamenti sono leggi in votazione.

La proposta più saggia sulla lingua è certo quella del bilinguismo. La lingua statale dovrà essere quella nazionale, ma nelle scuole e negli uffici possono e si debbono usare indifferentemente le due lingue. La legge estone che negava non solo il diritto ad essere eletto ma anche il diritto al voto a chi non aveva un certo numero di anni di residenza (la differenziazione riguardava il grado locale o nazionale delle elezioni) ha provocato dure reazioni. Voglio ricordare che anche lo statuto di autonomia siciliana prevede che si può essere eletti nel Parlamento siciliano solo se si è residenti in Sicilia da almeno cinque anni. Non è questo lo scandalo. Quel che mi pare assurdo è il limite posto al diritto al voto. Discriminare i cittadini residenti nel voto di una società democratica è a mio avviso inammissibile. Le soluzioni proposte in Lettonia, infatti, riguardano gli immigrati di domani e non i residenti di oggi. Del resto non mi pare che siano pensabili altre immigrazioni.

Inevitabile approdare al pluripartitismo

In Lituania la situazione è più acuta e più grave non solo per la storia particolare di questa Repubblica che in passato conobbe «glorie» imperiali e dominò anche la Polonia. In questo paese l'influenza della Chiesa è più forte e politicizzata. C'è una Chiesa di tipo polacco. Movimenti tipo Sajuivis parlano di «Lituania occupata» da liberare. I toni sono duri e si prospetta la separazione. Il partito comunista è più fragile che altrove e si è confuso con i movimenti e con il fronte popolare. Tuttavia è una realtà di cui non si può non tenere conto. Occorre avere iniziativa e dare risposte politiche. Ho invece l'impressione che su questo campo delle nazionalità il gruppo dirigente dell'Urss è bloccato. Non va né avanti né indietro. I compagni con cui ho parlato ritengono inevitabile che si approdi in questa Repubblica ad un sistema pluripartitico. Uno di essi mi ha detto a titolo personale che considerava possibile un approdo verso una soluzione di tipo ungherese. Del resto i partiti ci sono già. Le soluzioni prospettate dai vari movimenti e fronti sono, ripeto, alternative.

Quanto a Riga, chi legge il giornale del «fronte popolare» *Antimoda*, cioè «la sveglia», e il giornale del «fronte internazionalista» *l'Unità*, legge due giornali alternativi. Per finire vorrei dire che i tempi di questa situazione sono decisivi. I ritardi possono compromettere una soluzione ancora possibile. La separazione si può evitare solo se sarà dato a queste Repubbliche uno statuto che segni una loro reale indipendenza, un ricongiungimento con la loro storia. Questo ricongiungimento oggi non è un ritorno indietro ma la sola condizione per andare avanti.

8 novembre

Cortei alternativi per il 7 novembre

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Sul mausoleo di Lenin, per la prima volta – e lo sottolinea in diretta – Mikhail Gorbaciov, intervistato dalla tv, ripete: «Guai a tornare indietro. Bisogna procedere più decisamente e più rapidamente verso le nuove condizioni di vita...». Il segretario del Pcus che riconosce la «spada di Damocle sull'Urss» per via dei problemi economici, osserva la folla organizzata dei 28 rioni di Mosca che, dopo il passaggio dei pochi carri armati della divisione «Camtemir», ha invaso la Piazza Rossa sulla quale, in un mattino grigio e freddo, campeggia, tra le tante, una scritta: «La perestrojka è il nuovo volto del socialismo». Ma questo, a 72 anni dalla rivoluzione, è un anniversario senz'altro diverso. La contestazione c'è stata e massiccia, anche in altre capitali delle repubbliche. Almeno cinquemila persone hanno sfilato per tre ore per le vie di Mosca, dallo stadio «Dinamo» sino al complesso olimpico, passando lungo il «kolzò» (l'anello stradale interno), contemporaneamente alla parata ufficiale, gridando slogan contro il Pcus, chiedendo l'abolizione dell'articolo sei della Costituzione che riconosce al partito il «ruolo guida» della società. Sulla Piazza Rossa passavano i rappresentati dei quartieri con scritte del tipo «Il nostro popolo ha fatto la sua scelta: Ottobre 1917 e va per questa strada». A pochi chilometri di distanza, altri moscoviti, con gli stessi problemi e le stesse incognite di vita di quelli della parata ufficiale, in grandi striscioni avevano scritto: «Sono stati 72 anni sulla strada del nulla».

Se la contromanifestazione di Mosca è già un segno clamoroso del mutamento dei tempi, l'agenzia «Tass» conferma che molti pensano che il «7 novembre non c'è nulla da festeggiare». E da Kishiniov, capitale della Moldavia, addirittura la notizia di gravissimi incidenti tra alcune migliaia di persone organizzate dal «Fronte popolare» che si sono scontrate con la polizia e che si sono arrampicate sui carri militari impedendo che sfilassero sulla piazza Lenin dove sul palco erano in attesa tutte le autorità del partito e della repubblica.

I mezzi militari bloccati dai giovani

Decine di giovani hanno compiuto un sit-in e hanno reso impossibile l'avanzata dei mezzi. Giunto sino sulle torrette dei cingolati, i ragazzi hanno sventolato le bandiere nazionaliste e mostrato striscioni indipendentisti. Il presidente del Soviet supremo Znegur e gli altri dirigenti spaventati per la piega degli avvenimenti si sono allontanati precipitosamente dal palco e la manifestazione è stata chiusa senza essere mai cominciata. Negli scontri fra polizia e manifestanti ci sarebbero stati feriti ma le fonti di agenzia non precisano il numero né la gravità. Il portavoce del «Fronte popolare», Jurij Roshka, è sicuro che parecchie persone sono rimaste ferite, l'agenzia «Tass» ha riferito soltanto di «irresponsabili azioni» che hanno «turbato l'atmosfera di festa».

Ma l'anniversario del «grande ottobre», i cui ideali Gorbaciov è tornato ad esaltare sia guardando il generale Jazov, ministro della Difesa, passare in rassegna i rappresentanti delle varie armi e vantare la «riduzione unilaterale delle forze, approvata e sostenuta dal popolo sovietico», sia rivolgendo il suo augurio nel corso del solenne ricevimento al palazzo dei Congressi, è stato caratterizzato da altri incidenti. Ad Erevan, capitale dell'Armenia, dove non era stata prevista alcuna manifestazione ufficiale, centinaia di giovani, stando a quanto diffuso dai portavoce dell'«Unione nazionale armena», hanno strappato le bandiere rosse esposte sugli edifici pubblici e vi hanno dato fuoco.

Bandiere rosse bruciate a Tbilisi

Nella piazza dell'Opera si sono radunati tremila armeni, molti dei quali con una fascia nera al braccio, in segno di lutto perché il «7 novembre non è una festa». Anche a Tbilisi, capitale della Georgia, alcune decine di giovani avrebbero bruciato le bandiere rosse mentre un altro tentativo di interrompere la parata è stato compiuto a Vilnius, capitale della repubblica lituana. Una dozzina di giovani si sono intrufolati tra una schiera di militari e i mezzi che sfilavano per le vie della città con l'obiettivo di interrompere la cerimonia ufficiale. L'azione è fallita per l'intervento tempestivo di molti agenti del «Kgb» che si trovavano non distanti.

La manifestazione ufficiale di Mosca è stata definita «austera» dalla «Tass». Sulla Piazza Rossa non sono stati mostrati i missili strategici per sottolineare il «nuovo spirito» che guida la politica sovietica. Il commentatore della televisione ha insistito sul fatto che quest'anno s'è deciso di fare «non una parata militare ma una festosa rassegna». Ligia a questa consegna, sulla tribuna accanto a quella della stampa, la moglie di Gorbaciov, Raissa, ha volentieri, sorridendo, firmato autografi confermando la sua partecipazione alla visita di Stato in Italia ma non ancora al vertice di Malta («Se mi porterà con sé il marito...»).

Allo stadio olimpico, invece, i deputati Gdlian, Andreev e Musharov, che si erano posti alla testa del corteo non ufficiale, ma autorizzato, hanno esaltato la nuova ondata di democrazia davanti ad una folla che gridava «abbasso il Kgb» e «basta con il monopolio del Pcus». Diventato uno dei leader più agguerriti del «gruppo parlamentare regionale», lo stesso di Eltsin, il deputato-giudice Telman Gdlian ha aggiunto: «Che razza di pluralismo è se laggiù, sulla Piazza Rossa, non ci hanno voluto far parlare? Questa specie di democrazia piace a loro ma non va bene a noi». La gente ha applaudito, ha gridato «libertà» e, ironicamente, ha mostrato uno striscione: «Proletari di tutto il mondo, scusate Karl Marx».

Manifestazione a Mosca per l'abolizione dell'articolo sei della Costituzione che fissa il ruolo guida del Pcus